



**UNIVERSITA'
POPOLARE
MICHELE TESTA**

LA PANDEMIA: DAL DRAMMA MONDIALE ALLE OPPORTUNITÀ PER USCIRNE IN POSITIVO

Che fare? Una delle soluzioni: La Cooperazione

di Domenico Coratella

Università popolare “Michele Testa”
Rettore: Antonio Barcella
Pro-Rettrice: Rossella Calzetta
Presidente: Domenico Coratella
Segretaria: Maria Luisa Di Loreto
Via Virgilio Melandri 210, 00155 Roma
www.upmt.it

LA PANDEMIA: DAL DRAMMA MONDIALE ALLE OPPORTUNITÀ PER USCIRNE IN POSITIVO

Che fare? Una delle soluzioni: La Cooperazione

Introduzione

Prima di tutto: cos'è una cooperativa?

E' un'esperienza che possiamo vivere ogni qualvolta ci si trova a lavorare in un gruppo persone che hanno lo stesso scopo o lo stesso traguardo da raggiungere, insomma quando si COOPERA.

Sono entrato, nel 1974, in un mondo e una realtà economica che dalle regioni dell'Emilia, della Toscana, Umbria e della Lombardia stava lentamente allungando le sua propaggini in tutta Italia e soprattutto nel Lazio.

Ho assistito all'espansione di una forza economica, quella legata all'intero Movimento Cooperativo, quello che oggi si chiama "Alleanza delle Cooperative Italiane", che ha raggiunto il terzo posto nell'economia Nazionale.

Ho assistito alla crisi degli anni novanta che, in parte, è stata crisi di identità e crisi dovuta a crescite aziendali tumultuose, comunque non paragonabili alla contemporanea crisi della partecipazione democratica all'interno della gestione aziendale.

Ho assistito e ancora oggi vivo la difficile ripresa, non solo economica ma anche dei valori precipi del produrre e gestire collettivamente, tipici della Cooperazione.

La pandemia mondiale, il Covid-19, ha bloccato momentaneamente questa ripresa e anzi, nella crisi economica mondiale che ne è scaturita, LA COOPERAZIONE, io ritengo, potrà essere UNA risposta che fa avanzare la coscienza dei "quei lavoratori" che credono nel lavoro come risposta al loro bisogno di dignità come esseri umani, inseriti in una comunità di liberi e uguali.

L'obiettivo di queste righe è quello di suscitare una coscienza COOPERATIVA, base di ogni organizzazione economica e di lavoro o di associazionismo in genere.

L'argomento è vasto e ho pensato di dividerlo in capitoli per rendere, spero, la lettura più comprensibile e conseguente.

1. L'ORGANIZZAZIONE STATALE: il funzionamento della macchina dello Stato e la burocrazia;
2. LA SCUOLA E LA CULTURA: cosa riformare e perché;
3. LA PANDEMIA: crisi umana ed economica ma nuova opportunità.
4. L'ECONOMIA: capitalismo liberale o liberista, regole o anarchia;
5. LE BANCHE: il ruolo della banche nelle ultime crisi del capitalismo liberista;
6. LE IMPRESE IN CRISI E I LAVORATORI NEI GUAI: prodotti scarsamente competitivi, delocalizzazioni, difficoltà del credito. Pagano sempre i lavoratori.
7. LA COOPERAZIONE: una soluzione possibile;
8. I LAVORATORI: imprenditori di se stessi;
9. LA RIVOLUZIONE DIGITALE: nuovo strumento di partecipazione
10. CONCLUSIONE.

L'organizzazione Statale

Come sfrondiamo l'apparato dello Stato dagli orpelli ottocenteschi, dalle incrostazioni burocratiche incomprensibili e come lo incardiniamo sulla Costituzione?

Gli strumenti di rappresentanza che la Costituzione prevede sono ancora validi? Dobbiamo immaginarne di nuovi e più adeguati alla diversa e più diffusa capacità dei singoli di partecipare alle decisioni collettive? Il Mandato di rappresentanza ha bisogno d'intermediazioni o no?

Queste domande hanno riempito e riempiranno pagine d'inchiostro di politologi, giornalisti e filosofi, che stanno tentando di dare risposte appropriate.

La rivoluzione digitale, di cui noi cogliamo forse per intuito la grande forza rivoluzionaria, deve, secondo me, ancora espandere e permeare della sua speranza innovatrice l'intera umanità.

La sua carica egualitaria però già s'intravede attraverso il possibile accesso al sapere e alla conoscenza, di una parte sempre maggiore della popolazione mondiale, sia umanistica sia scientifica.

E mentre appaiono sempre più anacronistici quei movimenti nazionali che, facendo forza sulle contraddizioni della mondializzazione, spingono alla chiusura dentro confini non più contenibili, proprio grazie alle tecnologie digitali ci accorgiamo che la democrazia rappresentativa non basta più, almeno per come l'abbiamo intesa dal dopoguerra a oggi, e che dobbiamo farne quantomeno manutenzione.

L'urgenza di questa manutenzione è sotto gli occhi di tutti. Il populismo più arretrato e la demagogia di movimenti, che spesso e volentieri ripercorrono territori della destra più oltranzista che ha prodotto solo disgrazie e lutti, hanno, in situazioni di "passaggio" e "confusione", sempre più presa in una popolazione di proposito spaventata dalla mancanza di "sicurezze" garantite fino agli anni ottanta.

Pare ovvio, a questo punto, che il problema è culturale. E ogni cambiamento culturale non può prescindere da una maggiore attenzione e da un sensibile investimento nel "Sistema Scolastico". Non potrebbe essere diversamente, ogni trasformazione della società DEVE iniziare da lì. Il cambiamento inizia sui banchi di scuola e dobbiamo immaginare un nuovo metodo d'insegnamento partendo dai Nidi per arrivare alle Università.

La scuola e la cultura

Davvero noi dobbiamo immaginare un nuovo metodo? Sicuramente un aggiornamento dell'insegnamento elementare, medio e medio superiore, magari recuperando alcune certezze del recente passato coniugandole alle moderne tecniche di comunicazione, è necessario e doveroso (molti esperti del settore sono concordi con questa necessità). Ma se rivolgiamo la nostra attenzione ai nidi e alle università (alla qualità intrinseca dell'insegnamento e non alla possibilità economica dell'accesso), ci accorgiamo che non abbiamo molto da cambiare e che anzi, in molte circostanze (i nidi di Reggio Emilia e Modena), abbiamo fatto avanguardia nel mondo.

Questa avanguardia DEVE diventare norma e prassi in tutto il Paese.

Le nostre Università, malgrado le difficoltà spesso anche solo logistiche, per non parlare di quelle burocratiche, continuano a sfornare studenti che, se in Italia hanno una grave difficoltà ad occupare le posizioni apicali, all'estero hanno un riconoscimento universale tale che li ritroviamo nelle Scienze, nella Ricerca, nell'Arte e nelle discipline Umanistiche, a dirigere organizzazioni e teams ai massimi livelli mondiali.

Il "sistema scolastico" quindi, nel suo complesso, con modifiche anche nei contenuti, negli accessi intermedi, è un sistema che ha un solo punto debole: il suo sfruttamento universale. Tutti i nati sul territorio Italiano DEVONO poter accedere a questo "sistema" a prescindere dalle possibilità economiche e devono poterne usufruire almeno fino ai 18 anni, corrispondenti alla fine della media superiore.

L'insegnamento fino a quell'età potrà e dovrà essere il più completo e multisettoriale possibile e consentire una crescita e una base culturale sostanziosa per i passi successivi.

A questo punto, per scelta libera e individuale, senza ostacoli di nessuna natura, tutti coloro che, anche su indicazione degli insegnanti, vorranno continuare con gli studi universitari dovranno poterlo fare anche attraverso il sostegno economico, perché è "interesse comune" che questo avvenga.

D'altra parte, tutti coloro che al contrario vorranno intraprendere carriere immediatamente produttive, attraverso corsi e master di specializzazione, potranno realizzare le loro aspettative con l'assistenza dello Stato, qualora non si avessero le disponibilità economiche.

In una società dove l'accesso alla Cultura è patrimonio di tutti perché alla base c'è un sistema scolastico non discriminatorio e assolutamente paritario (dal punto di vista dell'accesso), si svilupperà una coscienza dell'inclusione che è fondamento di ogni organizzazione sociale.

Organizzazione che ponga lo sviluppo dell'Essere Umano al centro, e quell'immenso organismo vivente che è l'Universo, come cornice del quadro meraviglioso che siamo chiamati a dipingere, vivendo ogni giorno, la nostra vita.

La pandemia

La "Nuova Consapevolezza", acquisita nel tempo con questa organizzazione scolastica, potrà avere delle accelerazioni dovute ad avvenimenti assolutamente inaspettati. In questo momento il mondo si trova esattamente in uno di quei frangenti dove ci si rende conto che o "ci si salva tutti insieme o non si salva nessuno". La pandemia scatenata dal Covid-19 ha colto di sorpresa praticamente tutti gli Stati e i loro governi. Gli apparati di comando si sono trovati a gestire un problema che si era già presentato ai primi del novecento ma con una diffusione di scambi internazionali di cose e persone mille volte amplificati. E per quanto incredibile sia, invece di tornare istintivamente a proteggere ognuno i propri confini e il proprio "particolare", si è percepito al contrario che il mondo è interconnesso, che non esistono confini che proteggono, colori di pelle che preservano, ricchezze che discriminano. Cogliere da questi avvenimenti e far avanzare, nella coscienza individuale, le soglie dell'inclusione e la consapevolezza di un destino comune, è compito dei politici più avveduti ma anche di ogni uomo di buona volontà.

Per il principio di realtà, non possiamo prescindere dall'attuale organizzazione socio-economica per modificarla e adeguarla alla nostra idea di convivenza. Tralascio l'analisi di come ci siamo trovati a questo punto: mediamente, noi che privilegiamo il primato dell'eguaglianza su quello dell'individualità, ci riconosciamo in una lunga lotta di

liberazione (da quando l'uomo ha preso coscienza della sua "persona") dall'oppressione del più forte, del più furbo, del più ricco.

Questa lunga lotta, che ancora si combatte e che non finirà presto, ha liberato nei secoli comunità sempre più grandi dalla schiavitù, dalla fame, dai bisogni primari, e se ha reso coscienti "i subordinati" della loro condizione, ha altresì fatto capire a chi li ha resi tali (una quantità sempre più limitata), che il tempo scorre e non a loro favore.

Le nuove tecnologie, con la mondializzazione degli scambi commerciali e finanziari, mentre da una parte hanno sollevato dall'indigenza circa un miliardo di persone, dall'altra hanno contribuito a rendere instabile l'equilibrio raggiunto all'interno di ogni nazione: quello relativo alla produzione di beni materiali a fronte di condizioni di vita e un salario che negli anni settanta del secolo scorso, avevano raggiunto un buon livello di contrattazione. Quell'equilibrio ha avuto ed ha un'unica controindicazione: lo sfruttamento indiscriminato e ottuso delle risorse limitate del nostro pianeta.

L'economia

La "presa di coscienza" di una situazione divenuta insostenibile è patrimonio della maggioranza degli uomini di ogni latitudine ordinati ormai nelle due uniche forme di economia che hanno resistito alla prova dei secoli: quella capitalista liberale e quella capitalista statale.

La seconda, che ritengo aberrazione della prima, non credo sia riformabile se non per sua consunzione.

Nella prima penso invece ci si possa impegnare, se non altro e per il fatto che, negli ultimi due secoli, alcune rivoluzioni popolari hanno portato alla democrazia, con il voto universale ed il riconoscimento dei diritti civili, di cui solo alcuni attuati, altri ancora solo scritti sulla Carta.

La speranza, da parte di quei subordinati, è di conquistare i diritti mancanti, raggiungendo la più completa e aderente applicazione delle Costituzioni che culminano tutte nella summa de la "Dichiarazione Universale dei Diritti Umani".

Lo sfruttamento indiscriminato delle risorse della terra è evidente ed è considerato ormai un pericolo in ogni tipo di società, a qualsiasi latitudine, e la coscienza ambientalista sta diventando quindi un patrimonio comune.

La consapevolezza che continuare con lo stesso metodo e con lo stesso ritmo ci porterà inevitabilmente a uno scontro con le leggi naturali, è una posizione che comincia a farsi largo anche in quella sparuta oligarchia d'individui o di consigli d'amministrazione di Company, che con i loro capitali, hanno ancora in mano i destini del mondo.

Lentamente ma inesorabilmente si stanno affacciando nel panorama dell'economia e della finanza, Società che fanno del mercato mondiale il loro core business, se non proprio la loro ragion d'essere: parlo di Network come Twitter, Facebook, LinkedIn, Instagram. **Mercato** che potremmo definire "**immateriale**" per distinguerlo da quello "**materiale**" delle Company tradizionali tipo Apple, Samsung, Microsoft.

Tutte le "aziende" che ho citato hanno origine dalla rivoluzione digitale che probabilmente, e più intensamente, travolgerà la realtà precedente scaturita dalla rivoluzione industriale. Le Società nate da quest'ultima rivoluzione (che comunque hanno un peso ancora rilevante nell'economia mondiale), verranno a loro volta sconvolte da quella digitale al punto che, in un futuro non lontano, è immaginabile il lavoro umano solo come controllo e direzione di manodopera robotica.

La rivoluzione digitale, una volta sfrondata da quell'utilizzo superficiale e parziale, di cui oggi è prevalente l'uso nella massa dei suoi fruitori, è destinata a diventare, io credo, uno strumento straordinario di democrazia e catalizzatore di uguaglianza. Sempre di più i proprietari dei Network, che prima ho citato, cercano di modificare, indirizzando in senso "democratico", il "sentiment sociale" dei loro "strumenti", con controlli più pressanti ed escludenti nei confronti dei produttori di fake news e delle organizzazioni razziste e xenofobe.

Il mercato materiale, come dicevo, ha ancora un peso relevantissimo sull'economia mondiale e determina, in materia di rapporti di lavoro, il conflitto nato nei primi anni dell'ottocento tra capitale e forza lavoro.

Dopo un decennio di lotte, tra la fine degli anni sessanta e per tutti gli anni settanta del secolo scorso, quelli che sopra ho chiamato subordinati (operai e impiegati), hanno fatto rilevanti passi in avanti nella contrattazione, sempre impari, relativa al salario e alle norme di compatibilità nell'ambiente di lavoro.

Immediatamente il capitale ha reagito riesumando la teoria economica del "liberismo" formulata da Adam Smith. Dagli Stati Uniti all'Inghilterra, Ronald Reagan, Presidente degli USA e Margaret Thatcher, Primo Ministro britannico, hanno portato la battaglia alle conquiste del movimento operaio mondiale al calor bianco, utilizzando la vetusta ma sempre strumentalizzata idea di uno Stato pesante, burocratico, corrotto.

Questo tentativo è in parte riuscito.

Prendendo ad esempio l'Italia, tra gli anni ottanta e novanta, si sono poste le basi per un attacco alle conquiste dei subordinati da parte di quelle forze imprenditoriali che avevano mal digerito i progressi degli anni sessanta/settanta. Grazie allo smarrimento di una sinistra (sindacati e partiti), in cerca di una nuova identità dopo la caduta del muro di Berlino (1989) e il fallimento dell'economia sovietica, quelle forze hanno fatto arretrare il concetto della "centralità del lavoro" nell'economia italiana.

Una ulteriore scossa a questa "centralità del lavoro" viene data dall'entrata della Cina nel WTO, che sancisce la liberalizzazione mondiale del mercato e delle merci, al punto che il capitale, come sempre, sceglierà la soluzione più conveniente per la produzione delocalizzandola e, di conseguenza, impoverendo la nazione di partenza.

Lo squilibrio è diventato instabile e le contraddizioni sono esplose.

Le banche

Però la storia "non ha nascondigli", come dice Francesco De Gregori, noto cantautore, e le contraddizioni di un capitalismo liberista senza controllo e regole, che lascia al libero arbitrio di pochi uomini la scelta tra bene e male, si sono manifestate in tutta la loro drammaticità tra il 2007 e il 2009, quando una bolla finanziaria ha rischiato di far saltare tutte le economie del mondo.

Senza il controllo dello Stato, in questo caso quello Americano, che sotto Reagan aveva deregolamentato le banche di risparmio, la finanza non è stata più a servizio dell'economia materiale (delle aziende produttive di beni intendo), ma è assurta a economia principale surclassando e mortificando appunto l'economia reale (o materiale).

Tutti gli Stati hanno tentato di mettere riparo cercando di tagliare le unghie della finanza, provando a dividere le sorti tra le banche finanziarie, che utilizzano i "derivati", e le banche di risparmio che prestano i soldi alle imprese. La battaglia è ancora lunga anche se

probabilmente vincente dato che, dopo il 2009, si è accresciuta la convinzione tra i governanti più avveduti, soprattutto in Europa, che la deregulation è il maggior pericolo per un "capitalismo sano", in quanto porta ad una economia virtuale che può compromettere l'economia reale, quella della produzione di beni tangibili.

Viviamo comunque, ancora oggi, gli effetti della crisi del 2007, alla quale in Europa si è aggiunta quella del 2011 soprattutto per l'Italia, quando un buco di liquidità finanziaria ha determinato scelte che hanno ulteriormente fatto arretrare quel minimo di sicurezza sociale raggiunto con le lotte sindacali degli anni settanta. Questo ha determinato, contemporaneamente ai sommovimenti violenti dei Paesi del nord Africa, e il conseguente afflusso non controllato di migranti, un riflusso nazionalista e sovranista con cui noi italiani, ma anche tutti i Paesi Europei, combattiamo da allora.

In tutto questo e in sovrappiù, oggi siamo immersi in un tunnel, quello di una pandemia mondiale, il cui esito ancora deve essere determinato ma che influenzerà, credo, l'economia, la finanza e i rapporti sociali in maniera ancora più eclatante di una guerra totale.

Segni positivi e segni negativi già s'intravedono quando ancora la luce in fondo al tunnel, pur vedendosi, appare lontana e quasi un miraggio.

Segni positivi:

- Mai come in questi frangenti, le menti più avvedute e progressiste a oriente e a occidente, sia esse parteggino per un'economia di mercato libera, sia per una di controllo statale, convengono che: non c'è salvezza se non quella di tutti. In poche parole: ci si salva solo tutti insieme.
- Le economie sono ormai interconnesse, sia quella del libero mercato che quella a controllo statale: la sorte dell'una dipende dall'altra. Ad esempio: il debito sovrano americano è per il 30% in mano a Cina e Giappone.
- E' sempre più evidente: l'Europa può giocare un ruolo determinante nello scacchiere mondiale tra le due grandi "nazioni" USA e Cina, mediando e suggerendo una "economia capitalistica controllata" per la prima, uno stato sociale (più diritti e libertà) a misura del cittadino, per la seconda.
- Si diffonde in maniera sempre più forte tra i cittadini la convinzione che la sorte di ognuno è legata a un benessere comune che non può più discriminare, perché questo significa tenere ai margini persone che prima o poi chiederanno il conto della loro condizione.

Segni negativi:

- La crisi economica che seguirà la pandemia sarà forte e comporterà probabilmente dei licenziamenti e il conseguente aumento della caduta nella precarietà di una parte, non irrilevante, della popolazione.
- In questo è probabile che le forze reazionarie e di destra, imbracciando un nazionalismo pericoloso quanto sterile, proveranno in tutti i Paesi del mondo a brandire l'arma della demagogia, di "prima vengono i nostri", di Istituzioni internazionali come "covi del malaffare e dei burocrati", per provare a scardinare, come sempre, la convivenza civile, avendo come unico fine il concetto darwiniano della vita.

Le imprese in crisi e i lavoratori nei guai

Uscire dalla crisi con un'idea di Paese e di economia, spostando più avanti gli equilibri, valorizzando i segni positivi e minimizzando gli effetti dei negativi, sarà un compito immane, non solo in Italia. Una classe politica, nella sua generalità (non completamente all'altezza), non potrà essere lasciata sola, ma come non mai, avrà bisogno di un ritrovato attivismo di cittadini volenterosi e impegnati in prima persona (anche attraverso le organizzazioni intermedie), a contribuire alla ricerca di nuove strade alla soluzione di problemi, anche inediti, che dovremo affrontare.

Il Covid19, tra la seconda e terza fase, incrementerà la già precedente lunga lista delle piccole e medie imprese in difficoltà con le maestranze a rischio disoccupazione. Questa potrebbe essere una grande occasione per i subordinati, là dove si certifichi il totale abbandono della società o impresa da parte della proprietà, di prendere coscienza e mettere nelle proprie mani il loro destino.

La forma economica di questa "presa di coscienza" potrebbe essere l'Impresa Cooperativa.

La cooperazione

Nell'Impresa Cooperativa i soci, che di norma sono anche i lavoratori, eleggendo democraticamente (una testa, un voto) il loro Consiglio di Amministrazione, che guida l'Impresa sul mercato, determinano il loro destino.

La crisi quindi può spostare più avanti l'equilibrio economico tra la forma d'impresa con Capitale e forma d'impresa Cooperativa in favore di quest'ultima, diminuendo così quel rapporto che in termini crudi diremmo tra sfruttatori- sfruttati.

La prima Cooperativa nella forma più simile a quella che oggi conosciamo, nasce in Inghilterra a Rochdale nel 1844 per iniziativa di operai tessili. La forma d'Impresa Cooperativa più simile all'oggi nasce in Italia dopo la costituzione della "Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue", nel 1893. Prima ancora, nei cinquant'anni precedenti sono state costituite le "Società di mutuo soccorso".

La Costituzione Italiana nell'art. 45 cita testualmente: "La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità".

Nel 1995 a Manchester, nel XXXI Congresso dell'Alleanza Cooperativa Internazionale, il Movimento Cooperativo aveva stabilito: "Una cooperativa è un'associazione autonoma di individui che si uniscono volontariamente per soddisfare i propri bisogni economici, sociali e culturali e le proprie aspirazioni attraverso la creazione di una società di proprietà comune e democraticamente controllata", per cui: "Le cooperative sono dunque basate su valori come quello dell'autosufficienza (il fare da sé), dell'autoresponsabilità, della democrazia, dell'eguaglianza, dell'equità e solidarietà".

Il Movimento Cooperativo italiano, finalmente riunito nelle sue componenti politiche, ha dato vita nel 2011 al coordinamento chiamato "Alleanza delle Cooperative Italiane".

Una via d'uscita alle crisi delle piccole e medie aziende che devono riconvertire la loro produzione e sono state abbandonate dalla proprietà, una strada logica, fattibile, rispettosa delle nuove ragioni sociali, non violenta, compatibile e sostenibile economicamente, esiste ed è, come sopra dicevo, la risposta cooperativa. Certo è necessaria una "presa di coscienza" da parte degli operai e degli impiegati, oltre all'apertura e all'appoggio dei

sindacati e alla disponibilità dello Stato, che attraverso le Regioni, devono agevolare la nascita e la crescita, così come dice la Costituzione, programmando produzioni compatibili con il raggiungimento degli standard ecologico-ambientali che ci si è impegnati, a livello mondiale, a raggiungere.

Non ci sono dubbi che molte produzioni oggi andate in crisi lo sono per diversi motivi: mancata compatibilità ambientale del prodotto, costo di produzione eccessivo (che spesso si accompagna alla povertà tecnologica dell'oggetto finito), caparbia volontà padronale di esternalizzare, oltre i confini nazionali, la produzione che nelle nazioni più povere avrebbe una incidenza della mano d'opera molto inferiore.

Per questi problemi, la trasformazione dell'azienda in una cooperativa non sarà la risposta risolutiva, anche se le Istituzioni mettessero in campo tutte le idee e le risorse, anche economiche, necessarie. Certamente però potrà essere la soluzione "praticabile" a fronte della certezza di una disoccupazione devastante perché senza alternative, a patto che i "subordinati" decidano di diventare attori (soci), del loro destino.

Il Movimento Cooperativo esistente, in questo frangente, potrebbe trasformarsi come attivo protagonista di una nuova opportunità per tutte le realtà in seria crisi, permettendo a se stesso di espandere la sua capacità economica e la sua idea di società, oltre a dimostrare il suo buon livello tecnologico raggiunto, contribuendo alla soluzione, attraverso idee innovative già sperimentate tra le sue associate, dei diversi problemi prima elencati.

I lavoratori

Le Cooperative, di qualsiasi natura esse siano, non sono la panacea di tutti i mali, non sono la soluzione scontata di ogni crisi aziendale. Certamente sono l'unica organizzazione economica che, in assenza della proprietà individuale, perché collettivizzata, materializzando il concetto per cui si "...possiede il capitale senza esserne posseduti..." (la cooperativa è dei soci), risolve alla base il problema del "plusvalore" che è destinato di solito, su decisione dell'assemblea dei soci, parte a riserve e parte a ristorno dei soci stessi.

Raccontata così, la strada della cooperazione sembrerebbe l'"uovo di Colombo" capace di rattoppare (e che toppa!), gli strappi che l'economia liberista ha prodotto nel nostro Paese e non solo.

In realtà la costituzione e la vita delle cooperative, siano esse di Produzione e Lavoro, che di Consumo, che di Servizi, durante tutto il novecento hanno manifestato delle criticità di funzionamento, dovuto soprattutto al loro dimensionamento. Più grande era ed è la cooperativa, più assume carattere regionale, quando non nazionale, più difficile diventa l'esercizio della democrazia interna e il coinvolgimento del socio alla vita e alle scelte della cooperativa stessa.

La passione, la partecipazione e l'abnegazione sul lavoro dei soci nei confronti della loro cooperativa sono state il motore della loro progressiva espansione nel primo ventennio del novecento, sono state il motivo della loro sostanziale resistenza durante il regime fascista, sono state la ragione del loro successo, potremmo dire, entusiasmante, dal dopoguerra fino agli anni di "tangentopoli". Poi, complici la contrazione degli investimenti pubblici, il coinvolgimento di alcuni dirigenti di cooperative nazionali negli scandali di quegli'anni, il Movimento Cooperativo ha subito, come tutta l'economia, una battuta d'arresto.

Se a tutto questo aggiungiamo che, negli ultimi vent'anni, gente senza scrupoli, a dire il vero agevolati dal mancato controllo degli organi regionali e nazionali della Legacoop, ha fatto

nascere una quantità di pseudo cooperative che utilizzando il rapporto “cooperativa/socio” in maniera distorta e in qualche caso delinquenziale, ha prodotto nell’opinione pubblica un’immagine del Movimento Cooperativo poco edificante.

Oggi potremmo dire che, l’auspicabile sviluppo di questo Movimento, passa per due crune di ago molto strette:

- L’aggiornamento, attraverso l’utilizzo spinto delle tecnologie digitali, delle pratiche di democrazia interna, per rendere sostanziale e decisiva la partecipazione alle scelte d’indirizzo generale dei soci della cooperativa;
- Una campagna di rivalutazione e restyling dell’immagine del Movimento che passi attraverso il misconoscimento e la conseguente denuncia di tutte quelle realtà fasulle che ne hanno usurpato il titolo senza minimamente esercitarne i principi.

Il passaggio difficile da quelle crune di ago spalancherebbe un futuro economico alternativo a quel vecchio concetto di “proprietà individuale/capitale”, sostituendolo con quello di “cooperativa (dei soci)/capitale”, nuovo paradigma, almeno per una parte sostanziosa e sostanziale, delle piccole e medie aziende.

Più difficile e sicuramente meno praticabile è trovare un’alternativa economicamente e socialmente compatibile per le grandi imprese, siano esse nazionali o sovranazionali di ogni Paese.

La rinuncia agli straordinari capitali di singole famiglie o di Company (SPA) che DEVONO produrre utili per i loro azionisti, la vedo condizione assolutamente non praticabile, a meno d’inimmaginabili tragedie.

Certo, l’esempio che arriva dalle maggiori imprese private tedesche, soprattutto dell’auto, può costituire una prassi da seguire. La partecipazione del sindacato nei consigli d’amministrazione di queste aziende costituisce un grande passo avanti sul controllo e l’indirizzo finale del plusvalore, con vantaggi rilevanti da parte degli operai e impiegati.

Comunque solo una pressione sociale ed economica a carattere mondiale, attraverso catene di milioni d’individui che spostano, secondo le esigenze e le pressioni da esercitare, enormi fette di mercato, tanto da mortificare produzioni ad esempio ecologiche a fronte di quelle inquinanti, potrebbe, alla lunga portare un’inversione e perché no, una emulazione positiva, verso tutto quello che è compatibile con l’ambiente e l’umana convivenza con il pianeta.

La Democrazia digitale

Una piccolissima, flebile dimostrazione, che sia possibile questa inversione la stiamo verificando, in tutto il mondo, guardando le nuove tecniche della pubblicità dei prodotti commerciali, soprattutto in TV e non solo.

Mai come in questo periodo assistiamo a pubblicità che hanno nei testi e nelle immagini, valori e messaggi di grande rilevanza sociale, una continua sollecitazione a considerare il superamento di ogni diversità come la normale visione della convivenza civile, in definitiva e come dicevo all’inizio, che “l’Umanità è interconnessa e nessuno si salva da solo”.

Mai, credo, abbiamo assistito a una così rilevante campagna che, pur non rinunciando al suo scopo precipuo, utilizza messaggi così particolarmente positivi, tanto che programmi di approfondimento politico-sociale, appaiono come pollai dove la rappresentazione di una contrapposizione artificiale e preconcepita insieme a una totale sconfessione e condanna

delle proposte e attività di una maggioranza, corrisponde una completa e inderogabile delegittimazione delle idee o proposte della minoranza.

Se i messaggi pubblicitari e il marketing rappresentano e anticipano il “sentiment” del mercato dei consumatori, dobbiamo riconoscere la svolta importante che stiamo tutti udendo e osservando nelle pubblicità delle TV, delle radio e dei social.

Anche qui, il peso del gradimento verso l’un prodotto invece dell’altro, magari di quello più propenso a un messaggio positivo o più attento all’ambiente, può essere l’arma del “nuovo consumatore” non più passivo strumento delle Company più aggressive e senza scrupoli ma elemento determinante nell’indirizzarne le produzioni.

E’ chiaro che quest’arma potente di cui disponiamo è “la rete”, con la sua enorme e pervasiva capacità di aggregare, di indirizzare e, in conseguenza, di modificare stili e comportamenti. Dobbiamo tutti impararne l’utilizzo e la potenzialità perché questa rappresenta lo strumento, al pari della scoperta del fuoco, della ruota, dell’energia elettrica, che rivoluzionerà la vita degli uomini migliorando la loro condizione e spostando più avanti la frontiera della partecipazione che da sempre è direttamente proporzionale alla libertà.

Conclusione

La Cooperazione, nell’attuale crisi post pandemia, potrà essere uno strumento in risposta alle crisi di piccole e medie aziende in crisi di mercato e con deficit tecnologico nella produzione. I dirigenti del Movimento e i lavoratori in crisi devono fare un passo avanti. I primi nel ridare lustro e credibilità ad un settore ancora determinante nell’economia Italiana, i secondi nel prendere in mano il loro destino e provare ad essere “imprenditori di se stessi”.

La rivoluzione culturale che deve avere un nuovo inizio, secondo il mio punto di vista, dal Sistema Scolastico, costringerà organizzazioni, partiti e movimenti a porre questo problema come centrale nella loro politica di cambiamento e trasformazione della società. Sistema Scolastico che conterrà, fin dall’infanzia, l’insegnamento delle attività digitali come forma di ulteriore e diversificata conoscenza nonché traguardo per una più cogente inclusione.

Domenico Coratella